

IL FESTIVAL DEL TEATRO ALLA "FENICE" DI VENEZIA

# "La cameriera brillante", di Goldoni anticipa un tema di Luigi Pirandello

Da una commedia amena ma estremamente esile che si dissolve nella stipulazione di tre matrimoni, il regista De Bosio ha saputo ricavare uno spettacolo conseguente e unitario - Utilità critica dello spettacolo goldoniano in una rassegna come quella veneziana

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA, 30. — Nel nome di Goldoni la « Fenice » si è riaperta per ospitare gli ultimi spettacoli di un festival che ebbe un eccellente inizio

e presumibilmente avrà una eccellente conclusione, ma al quale è stata sottratta la parte di mezzo: una mutilazione che a quanti amano il teatro riesce particolarmente dolorosa.

Si sente dire talvolta che lo spettacolo goldoniano, inserito annualmente nei programmi del festival della prosa, sia un passaggio obbligato al quale è ormai impossibile sottrarsi. In realtà non si tratta di

un obbligo ma di un omaggio che Venezia e i veneziani intesero decretare al loro grande commediografo riproponendone da principio le opere più insigni. Poi ci si avvide che d'anno in anno sarebbe stata possibile una indagine critica e registica più approfondita, la quale via via coinvolse anche opere meno note. Il passaggio obbligato, se mai fu tale, diventò in tal modo uno stimolo che giovò non poco alla riviviscenza degli studi goldoniani, cui si può dire ha ormai partecipato, con esito spesso altamente positivo, la parte più viva e qualificata del nostro teatro.

Quest'anno la scelta è caduta sulla «Cameriera brillante», al cui allestimento, già promosso dal Comitato Torino '61, ha provveduto Gianfranco De Bosio, condirettore e regista del Teatro Stabile della città di Torino. E non ci si meraviglia che un teatrante così attento sia ritornato a un testo sul quale aveva indagato negli anni del suo tirocinio universitario. Quasi ignorata per tutto l'Ottocento, «La cameriera brillante» (le cui apparizioni furono tutto sommato rare) ha invece stuzzicato nell'ultimo trentennio l'estro di non pochi attori e registi, attratti e turbati da due aspetti della commedia sui quali sono stati tuttavia espressi pareri contrastanti.

Il primo aspetto riguarda una tal quale parentela fra «La cameriera brillante» e la commedia dell'arte, parentela asserita dai più ma negata ad esempio da Giuseppe Ortolani secondo il quale si tratterebbe di affinità soltanto apparenti, la scaltrezza bravura del Goldoni essendo ormai lontanissima da quella degli attori che recitavano all'improvviso. Eppure, se c'è equivoco, ad alimentarlo fu proprio il Goldoni che nella prefazione da lui dettata per la prima pubblicazione a stampa della commedia disse testualmente: «Una cameriera brillante che ha dello spirito e del talento, trovandosi in villeggiatura con i padroni, promuove i divertimenti, e da questi fa nascere il collocamento delle padrone ed il suo con il padre delle medesime. L'azione è teatrale, di quel genere che si accosta alla commedia dell'arte, però regolata in modo che salva il verisimile e la concatenazione delle scene che la compongono». Non va comunque dimenticato che la commedia fu scritta nel 1753.

Il secondo aspetto, più turbante, è più adatto a colpire l'immaginazione dello

spettatore non ignaro, riguarda la «commedia nella commedia», o meglio il teatro nel teatro, la cui singolarità si avverte nella «Cameriera brillante» ancor meglio che nel «Teatro comico» dello stesso Goldoni. Il quale, nella presentazione ora citata, osserva a tal proposito non essere nuova l'invenzione che in una villeggiatura si reciti una commedia, ma essere «pensier novissimo dare a ciascuno dei personaggi un positivo carattere, e far sì che nella finta rappresentazione siano forzati a sostenerne uno contrario, ed abbiano della ripugnanza a dir cose contrarie al loro sistema, ancorché apparentemente studiate». Di fatto questa è la ripugnanza dei «Sei personaggi in cerca d'autore». E la coincidenza ha un suo peso, anche se a Goldoni un divertimento del genere era suggerito da considerazioni marginali. Anzi, da nessuna considerazione, ma semplicemente dall'aver osservato che gli attori (e i professionisti non meno dei dilettanti) «vorrebbero tutti delle parti eroiche, virtuose, o al loro genio adattate» e non sanno o non vogliono sapere «che i spettatori gustano la commedia se è bene rappresentata, e tanto si fa merito chi fa la parte eroica come quello che fa la parte odiosa; né il buono perde il merito personale per un cattivo carattere, né il cattivo diviene migliore per un carattere virtuoso».

Ora è chiaro che di un pirandellismo goldoniano si può discorrere soltanto partendo da talune suggestioni, e usando in ogni caso grande cautela (la stessa, per intenderci, che viene usata allorché gli schemi della psicanalisi sono imposti a una tragedia di Sofocle); e d'altro canto a taluni sembrerà per lo meno singolare che una commedia di Goldoni venga prescelta, come ha fatto De Bosio, con il deciso proposito di annullare l'antitesi fra teatro goldoniano e teatro dell'arte (gli estensori dei manuali intesi unicamente a esaltare «la riforma» ne inorridirebbero); ma la vitalità di un testo non dipende dal solo criterio logico, e può benissimo nascere dai suoi anacronismi e dalle sue contraddizioni, o anche dalla mutevolezza delle sue prospettive, o infine dalla sua possibilità di aderire alle scoperte di dopo. A quanti «La cameriera brillante», che pochi anni or sono era stata festosamente allestita anche dalla compagnia di Cesco Baseggio, nell'ultima

regia di Gianfranco De Bosio sempre staccarsi con troppa decisione dalla così detta tradizione goldoniana (a proposito della quale abbiamo altre volte osservato che di una attendibile tradizione interpretativa si può discutere soltanto a proposito del Goldoni dialettale), bisognerà ricordare che cosa significò la scoperta del Ruzante, scrittore alla cui opera De Bosio si dedicò per tempo.

Convinto che la commedia dell'arte non fu all'origine lo spettacolo estetizzante che oggi molti si figurano (e forse in seguito diventò), ed anzi essa sia legata al sorgere delle compagnie artigianali destinate al pubblico popolare, De Bosio (il quale non dimentica la rusticità del Ruzante e ne appare sempre più affascinato) ha ravvisato nella «Cameriera brillante» una tematica che, piaccia o non piaccia ai contraddittori, gli consente di risalire ai moduli più vitali e caratteristici della commedia dell'arte. E del resto i personaggi goldoniani, si tratti della placida Flaminia o della impertinente Clarice, del borioso conte Ottavio o dell'ispido signor Florindo, per non dire di Brighella e Traccagnino, mostrano nei loro caratteri salienti i tratti istintivi delle maschere tradizionali, cui si aggiunge un arricchimento più sensibile nella cameriera Argentina e in Pantalone, personaggi altrimenti complessi.

Da ciò a considerare Goldoni come un antesignano della nascente borghesia, e a scoprire nella sua commedia una ironizzazione sia pure benevola del ceto padronale e «una esplicita simpatia per i servi», il basso è breve. E non è escluso che, incamminatosi sulla strada la quale gli si parava dinanzi, De Bosio, nella cui mente è vivo anche il gusto della invenzione, si sia abbandonato al piacere della rusticità senza qua e là nascondere compiacenze sue proprie. La tentazione, dopo tutto, era acuita dalle didascalie dello stesso Goldoni: «La scena si rappresenta nella terra di Mestre, situata al margine della terraferma veneta, sette miglia distante dalla città di Venezia, in un casino di Pantalone».

Quel che importa è che da una commedia amena ma estremamente esile che si dissolve nella stipulazione di tre matrimoni, De Bosio, con il quale hanno collaborato Michela Scandella autore di uno scenario aereo di bellissimo effetto, Giancarlo Chiaramello per la parte musicale e Amleto Sartori (cui si deve la modellazione delle maschere) abbia saputo ricavare uno spettacolo conseguente e unitario.

Al qual proposito bisogna aggiungere che lo schema concettuale del regista non ha affatto intimorito gli interpreti, la cui recitazione ha attinto a una grande varietà di toni e di accenti pur uniformandosi a un preciso stile collettivo. Un esempio di particolare finezza e maestria ha fornito Sergio Tofano nonostante, impersonando per la prima volta Pantalone, egli dovesse superare le difficoltà di una lingua non sua. Attore ineccepibile, mirabilmente preciso, egli ha fatto spicco in una compagnia festosa e benissimo affiatata, di cui sono stati particolarmente apprezzati e applauditi Franco Parenti, Brighella di una irresistibile lepidezza, Gianna Giachetti Duane, che al personaggio di Argentina ha dato l'astuzia e la franchezza della donna cresciuta nel contado, la attraentissima Adriana Asti, la composita Giovanna Pellizzi, Mimmo Craig, pomposo e vistoso conte Ottavio, l'eccellente Renzo Giovampietro, il cui Florindo è disegnato con vigorosa sicurezza, e Checco Rissone che è un laido Traccagnino, esattamente come il personaggio esige.

Raul Radice

IL GIORNALE D'ITALIA

